

Claudio Carli

20 racconti minimi

intorno a

Zona Blu



Dicembre 1994

"Zona Blu" è la definizione di uno spazio fisico e di un colore, ma è anche una situazione di emergenza, un processo mentale attraverso cui ognuno può, se vuole, conquistare una condizione di libertà: «Vorrei poter viaggiare per la strada che traversa la mente del bambino e fuori oltre tutti i confini.»
(Tagore)

Claudio Carli

In copertina:

Paesaggio di Claudio Carli
(particolare)

Claudio Carli

20 racconti minimi

intorno a

Zona Blu

con una nota di
Pia Bruzzichelli

Bastia Umbra - Dicembre 1994

È una mostra interessante questa che Claudio Carli ha realizzato a Bastia.

L'ha chiamata Zona Blu.

Zona Blu è anche l'oratorio di San Vitale in Assisi, fra San Rufino e la Rocca, dove Carli ha di recente installato il suo studio di pittore.

Ma questa zona blu è soprattutto interiore, tra lo spirituale e lo psichico: i riscontri esterni esistenziali sono un segno, un messaggio che Carli ci invia. Così furono le tele affidate qualche mese fa ai venti e al sole del Subasio.

«Nella sua mente c'era ancora il colore delle favole, egli viveva in una zona blu».

È questo uno dei pensieri con i quali egli punteggia con la penna i racconti del pennello.

E ancora: «Non doveva fare altro che far riposare i ricordi nel fondo dell'anima. Essi erano la certezza che aveva vissuto, la consapevolezza che gli avrebbe permesso altri viaggi, poiché non l'avrebbero mai abbandonato, neanche quando credeva di essere solo. Essi erano la sua casa.»

Mentre mi muovo nel suo studio tra le tele più grandi e più antiche e le più piccole e nuove, vedo che questa casa non è monotona nè ripe-

titiva. Anche se si tratta sempre di paesaggi con al massimo sagome di pietre costruite. Da tempo Carli ha abbandonato la figura: la desidera ma per ora la teme.

I colori sono vari e quasi tematici: il verde, tanto verde dal tenero al cupo è la sua Umbria. L'ocra resa chiara e sfuggente dal logorio del sole, sono le terre del sud.

La tempera nelle opere più recenti si è come ispessita e le profondità si sono fatte più profonde e non sono affidate soltanto alle pennellate scure: il disegno è diventato complice di un occhio più profondo e penetrante. In qualche modo mi ricordano il Congdon dell'Orto degli Olivi nella Galleria della Cittadella. Il mistero che affiora dalle piccole tele di Claudio Carli non è quello composito e drammatico del pittore americano così legato ad Assisi. Ma la memoria di una terra che non è poi così semplice e pacifica, ci affiora ormai chiaramente. Carli ha davanti a sé ancora una vita per raccontarsi e raccontarci. Sarà bello seguirlo e ascoltarlo.

Assisi, 30 novembre 1994

Pia Bruzzichelli

*Nella sua mente
c'era ancora il colore delle favole,
egli viveva in una zona blu.*

Abbandonò la strada asfaltata dove avrebbe potuto incontrare qualcuno che lo conosceva. S'incamminò per un sentiero che tagliava in due la collina dalla quale potè scorgere il paese per l'ultima volta. Ebbe paura. Poi gli si aprì davanti agli occhi la vallata. Il passo si fece più sicuro. Respirò profondamente e felice iniziò il suo viaggio.

Al mattino la gente gli sembrava più buona e gentile, come se il sonno notturno ne avesse mitigato l'irritabilità.

Ma dopo mezzogiorno riaffiorava lentamente un'inquietudine che si percepiva anche per la strada, quasi un seme maligno che si insinuava nel cuore degli uomini. Egli, allora, se ne andava lungo il fiume e aspettava.

I libri erano straordinari compagni di viaggio e amici sui quali si poteva sempre contare.

Essi erano il nutrimento della sua immaginazione.

Guardò dentro la piccola fontana coperta di muschio e vide una salamandra muoversi nell'acqua stagnante. Ebbe un sussulto e ricordò quanto gli sembrasse mostruoso quel piccolo anfibio quando era ancora un bambino. Si allontanò calpestando le foglie secche sul sentiero rinnovando il proposito che voleva restare un animale terrestre e che l'acqua nascondeva pericoli che, per sua fortuna, non avrebbe mai conosciuto.

Qualche volta, prima di addormentarsi,
sotto una luna che camminava tra le nu-
vole, pensava alle donne che aveva avuto
e cercava con la mente quella che poteva
risvegliargli il desiderio.

Quando ebbe raggiunto l'età di duecento
anni decise che voleva morire. Raccolse
in un sacco tutti i suoi ricordi e li regalò a
un bambino.

Osservava le stelle sopra di lui. Gli sembrò che tutta l'umanità, in quel momento, se ne stesse rannicchiata e impaurita a guardare la potenza e la grandezza del cielo. Vide migliaia e migliaia di piccole luci che si confondevano con le stelle più lontane e pensò che erano le anime di tutti i morti della terra che si muovevano da un punto all'altro del firmamento parlando tra di loro.

A metà, circa, della sua vita ebbe l'impressione di aver capito troppe cose. Questa consapevolezza lo avvicinò improvvisamente alla sua fine.

Autunno, caro autunno, stagione di intelligenza che si risveglia, di legna e di fumo, del ritrovarsi, stagione di torrenti e di castagne e di gialli e di marroni a non finire. Pensò con occhi umidi ai cieli neri che si squarciano, alle foglie rosse delle querce, all'odore dell'erba bagnata...

Uomini e donne a migliaia cantavano e ballavano e riempivano le strade e le piazze come un fiume in piena, per giorni e giorni, senza sosta, e gridavano beffardamente alla morte la loro gioia di vivere.

Quel giorno il panico della solitudine lo colse mentre attraversava i giardini pubblici. C'era una moltitudine di bambini che giocavano e correvano e schiamazzavano sul prato verde sotto lo sguardo attento dei genitori.

Sentì un nodo alla gola, ma ormai da troppo tempo non riusciva più a piangere. Si frugò nelle tasche e si ficco in bocca una sigaretta.

Eccola la serpe, sussurrò per farsi coraggio, mentre un brivido gli corse giù per la schiena. Con un guizzo, elegantissima, si mosse sulla strada e scomparve tra i cespugli portandosi dietro il suo corpo.

Dentro la grande tenda stavano inginocchiate centinaia di persone; in fondo la piccola donna indiana, con la sua tunica bianca, abbracciava, uno ad uno, da ore, gli uomini le donne e i bambini che le si avvicinavano. Dietro di lei quattro giovani, seduti in terra con le gambe incrociate, suonavano una musica dolcissima. Nella tenda in mezzo alla campagna quella notte di fine estate era rappresentata tutta l'umanità. E lui se ne stava a guardare con le lacrime agli occhi quell'abbraccio così vero e intenso tra sconosciuti che avevano capito di essere tutti fratelli. Quella notte.

Guardò suo padre morto nel suo sudario.
Il volto disteso, sereno. Gli sembrò un
bambino che dormiva e lo accarezzò.

Sognava spesso di volare, dapprima con un po' di paura, come quando si sta per saltare, poi s'accorse, che muovendo lentamente le gambe riusciva a galleggiare nell'aria e aiutandosi con le braccia poteva alzarsi e abbassarsi e dirigere il suo volo fin sopra i palazzi più alti e ancora più in alto, più in alto.

Amava gli animali perché un po' gli somigliavano e non facevano domande. Gli animali pensavano in silenzio alla loro sorte, con dignità, senza lamentarsi.

Non doveva fare altro che lasciar riposare i ricordi nel fondo dell'anima. Essi erano la certezza che aveva vissuto, la consapevolezza che gli avrebbe permesso altri viaggi, poiché non l'avrebbero mai abbandonato, neanche quando credeva di essere solo. Essi erano la sua casa.

Spalancando la bocca sentì l'aria fresca di quel mattino di novembre entrare dentro il suo corpo insieme al colore degli alberi, dei campi e del cielo e pensò di essere trasparente. Era trasparente e quello che vedeva era davanti e dentro e dietro di lui. Questa sensazione fu sufficiente a farlo sentire bene per tutto il giorno.

Correva nudo sulla montagna verso la
nebbia che ne avvolgeva la sommità.
Sempre più veloce, i piedi sanguinanti,
entrò nella nube grigia e fredda e scom-
parve.

Tutto sembrava rinsecchito in quel luogo.
Il vento e il freddo avevano asciugato le
cose, le persone e i loro cuori. Solo il ma-
re gonfio e bianco sembrava divertirsi
con le sue grosse onde che davano
schiaffi alla costa color cenere.

Claudio Carli è nato in Assisi nel 1947 dove vive e lavora.

Inizia a dipingere giovanissimo, quando in Assisi sono attivi Riccardo Francalancia e William Congdon. Studia prima a Perugia, poi a Firenze, dove frequenta la facoltà di Architettura. La sua attività giovanile è contraddistinta da alcune mostre personali ad Assisi, Roma, Brescia.

Nel 1981 l'incontro con Max Kreijn, giovane artista olandese con il quale realizza una mostra a Palazzo Bernabei in Assisi. Nel 1985, insieme ad Ezio Genovesi e Vittorio Ottaviani, partecipa alla Terza Mostra Internazionale di Architettura, Progetto Venezia. Nel 1986 inizia a interessarsi al paesaggio, ai grandi maestri di Barbizon e ai Macchiaioli. Del 1991 è la sua installazione *Paesaggi di una facciata*, realizzata in Assisi sulla facciata di una palazzo settecentesco. Nel 1993 presenta "Terre" alla Rocca Paolina di Perugia, con un catalogo curato da Mariano Apa ed Ezio Genovesi. Nel 1994 espone le sue opere sul Monte Subasio con l'installazione "Ad Cælum" e partecipa alla mostra "La Natura, artisti a Fossato di Vico" organizzata da Mariano Apa.